

ORDINARIA VIOLENZA, A QUANDO L'ORDINARIA GIUSTIZIA?

Palestina, storie di ordinaria violenza. Quando l'oppressione diventa racket



Soldati israeliani

Due giornalisti Gideon Levy e Alex Leval su Haaretz hanno raccontato una storia che più di mille analisi, dà contezza di ciò che significa oppressione, arbitrio, violenza, in terra d'Israele.

Umberto De Giovannangeli - 6 settembre 2020

Cos'è un grande giornalismo d'inchiesta? Cosa significa essere

giornalisti sul campo che danno un nome, un volto, una storia ad una sofferenza quotidiana? Una risposta a tutte queste domande viene da due grandi giornalisti israeliani, Gideon Levy e Alex Leval, che su Haaretz, il quotidiano progressista israeliano, hanno raccontato una storia che più di mille analisi, dà contezza di ciò che significa oppressione, arbitrio, violenza, in terra d'Israele.

Leggere l'inchiesta di Levy Leval è fare un viaggio all'inferno.

Viaggio all'inferno

“Di seguito i nomi, per l'edificazione di tutti: Amit Edri, 21 anni, da Sderot; Tal Yosef Mizrahi, 20 anni, da Ashdod; Uri Medina, 20 anni, da Netivot; Refael Hazan, 20 anni, da Moshav Neve Michael; e Lidor Zafririri, 19 anni, da Moshav Patish. Cinque ufficiali della polizia di frontiera, membri del corpo di polizia di occupazione, la più brutale delle unità, che nei media israeliani sono solitamente chiamati "combattenti", per qualche motivo. I primi quattro, i principali sospetti, rimangono in custodia. Edri era il loro comandante.

L'accusa contro questi uomini è stata presentata alla Corte distrettuale di Be'er Sheva il 13 agosto: sono accusati in relazione a 14 incidenti, con accuse che includono rapina a mano armata, aggressione che ha causato danni fisici, cospirazione per commettere un crimine, aggressione aggravata, abuso di una persona indifesa, furto, violazione della fiducia e distruzione di prove. Le accuse dovrebbero essere lette da tutti. La lettura è molto dura, e descrive in dettaglio una serie scioccante di casi in cui gli accusati sono accusati di aver umiliato, preso a calci, picchiato, picchiato a sangue e derubato i lavoratori palestinesi che cercavano di arrivare al loro posto di lavoro in Israele. Alcuni dei palestinesi avevano un regolare permesso di lavoro, ma questo non interessava ai sadici della polizia di frontiera, che sono grandi eroi nel confronto con i membri più deboli della società. Lo hanno fatto giorno dopo giorno, a metà luglio, quando il checkpoint Meitar nella Cisgiordania meridionale, vicino a Hebron, è stato chiuso a causa della pandemia di coronavirus. Centinaia di palestinesi stavano entrando in Israele attraverso le numerose brecce nella barriera di sicurezza che le forze di difesa israeliane non hanno chiuso; in realtà chiude un occhio affinché gli operai riescano ad attraversarla di nascosto.

L'attacco a Majdi Ikhtat.

Il fatto che accuse così gravi siano state presentate così rapidamente è a dir poco miracoloso. Ma le riprese video che documentano i crimini hanno lasciato senza alternative anche l'unità del Ministero della Giustizia incaricata di indagare sulla cattiva condotta della polizia, nota per l'insabbiamento dei casi. Per loro sfortuna, sono stati gli stessi imputati a documentare le proprie azioni - forse per mostrare il loro eroismo ai loro amici e alle loro amiche - e così facendo potrebbero essere riusciti ad abbassare i già spaventosi standard della polizia di frontiera. Chiaramente, non sono gli unici membri della forza che trattano i palestinesi con brutalità - e, in effetti, è dubbio che l'accusa copra tutti i loro misfatti.

La maggior parte dei casi si sono verificati nel cuore della notte, lontano dagli occhi degli altri, durante il turno precedente l'alba, quando i lavoratori palestinesi dei territori si sono messi in viaggio per lavorare in Israele, per costruire le sue case e pavimentare le sue strade. Secondo il rapporto accusatorio dell'imputato ordinava ai lavoratori che cacciavano e catturavano di svuotare le tasche e poi confiscava i loro soldi. Ma per migliorare l'esperienza avrebbero fatto sdraiare gli operai a terra e li avrebbero picchiati, dando loro calci dappertutto, anche in testa, pugni e minacce con le loro armi. Poi gli ufficiali sarebbero stati accusati di essersi divisi il denaro saccheggiato tra loro.

Abbiamo incontrato la vittima citata nella clausola n. 5 dell'atto d'accusa questa settimana a casa nel piccolo villaggio di Rabud, nel sud delle colline di Hebron Hills. Majdi Ikhtat sta ancora rivivendo gli eventi traumatici della notte del 16 luglio. È un operaio edile di 32 anni, laureato alla Open University di Hebron in letteratura araba, padre di due figlie e di un figlio. Aveva un permesso di lavoro in Israele per la società Rahal N.S.A., con sede a Omer, ed è stato impiegato in un progetto di costruzione nella vicina Be'er Sheva. Il video che mostra il suo volto insanguinato mentre implora pietà ai suoi assalitori ha avuto molto successo sul web. Le sue ferite fisiche sono guarite da allora, ma le cicatrici mentali sono ancora palpabili. Ha paura di tornare al lavoro, e l'agenzia di collocamento attraverso la quale è stato assunto gli ha nel frattempo revocato il permesso.

Tutte le sere Ikhtat, un giovane muscoloso ma dal cuore tenero, usciva di casa alle 3.30 del mattino per andare a lavorare in Israele. Questo è ciò che faceva nelle prime ore del 16 luglio. Altri quattro operai palestinesi erano in piedi vicino alla fessura della recinzione, in attesa di passare in Israele. Improvvisamente qualcuno ha gridato loro di fermarsi. Gli altri si sparpagliarono, ma Ikhtat avanzò qualche metro prima che un poliziotto di confine lo afferrasse e lo buttasse a terra. Altri tre agenti si sono uniti a lui e hanno cominciato a dargli calci dappertutto - nello stomaco, in faccia, in testa - mentre giaceva lì. Ikhtat cercò di dire loro che aveva un permesso e supplicò per la sua vita, dicendo loro che aveva dei bambini piccoli in casa, ma loro gli ordinarono solo di stare zitto. In seguito, un ufficiale gli disse di alzarsi in piedi. Lui cercò di spiegare che non riusciva a stare in piedi, ma l'uomo lo minacciò, e Ikhtat fu costretto a trascinarsi qualche decina di metri verso Israele. Arrivò un grosso camioncino, dal quale sono scesi quattro agenti della polizia di frontiera uno di loro, una donna, si è appollaiata sulla soglia del veicolo e ha guardato. Ordinarono a Ikhtat di togliersi la camicia e gli diedero di nuovo un calcio brutale. Si ipotizza che il pestaggio volesse impressionare la donna, che potrebbe essere quella che ha filmato l'aggressione. Un altro ufficiale lo ha colpito in faccia con le nocche di ottone e poi il gruppo lo ha caricato, sanguinante, sul loro camion, lo ha buttato fuori vicino alla breccia nella recinzione, e gli ha detto che aveva un minuto per fare una pausa. Ikhtat è stato fortunato: non l'hanno derubato. Circa un'ora è passata dal momento in cui è stato catturato dalla polizia di frontiera fino al momento in cui l'hanno rilasciato, ci dice. Due operai lo hanno trasportato a una macchina che lo ha portato a casa, dove i suoi figli lo hanno visto in condizioni orribili. È stato portato in una clinica della città di Dahariya, dove sono state medicate le sue ferite. Ha perso quattro denti.

Majdi Ikhtat, è a casa con una figlia, questa settimana. Dice di aver supplicato la polizia di frontiera per la sua vita, ma gli hanno detto di stare zitto e hanno continuato a prenderlo a calci.

Un altro filmato che è diventato virale mostra un palestinese mezzo nudo che viene frustato

sul retro con un bastone da un ufficiale della polizia di frontiera che gli urla di stare zitto. La fustigazione continua per quella che sembra un'eternità. La vittima è Muntassar Fahoury, un deejay di Hebron di 21 anni che è rimasto senza lavoro a causa della crisi del coronavirus.

Nella testimonianza fornita ad Haaretz, racconta: "Il mio amico Yazen, che lavorava in un autolavaggio a Rahat [una città beduina vicino a Be'er Sheva], mi ha offerto un lavoro per 4.000 shekel [1.195 dollari] al mese. Accettai, e decidemmo di attraversare la recinzione per andare a Be'er Sheva. Preparai una borsa con dei vestiti e presi cibo in scatola e sigarette, e ce ne andammo dopo mezzanotte in macchina. Siamo andati in una radura vicino al checkpoint di Meitar, dove ci sono dei buchi nella recinzione..... Yazen mi ha rassicurato che ce l'avremmo fatta facilmente, perché tutti gli operai arrivano al lavoro in Israele attraverso le brecce da quando il checkpoint è stato chiuso a causa del coronavirus.

"Alle 12:30 del mattino, abbiamo attraversato uno dei buchi nella recinzione e abbiamo proseguito per alcuni metri verso la radura, poi ho percepito il movimento delle persone dietro di noi e ho sentito dei passi, e qualcuno ci ha chiamato in ebraico. Ho guardato dietro di me e ho visto due persone mascherate in uniforme. Hanno illuminato la zona con i loro cellulari. Prima ancora di capire cosa volessero, ho visto Yazen inginocchiarsi, e ho fatto lo stesso. Le due persone - che poi ho saputo essere agenti della polizia di frontiera - ci hanno attaccato e hanno cominciato a colpirci e a maledirci in ebraico. Ci hanno preso a calci su tutti i nostri corpi con i loro stivali dell'esercito. Ho preso qualche calcio in faccia e nello stomaco, e ogni volta ho urlato di dolore. Sentii anche Yazen urlare.

"Ho cercato di parlare con loro, in arabo, e di spiegare che stavamo andando a lavorare. Non volevano sentirlo e hanno continuato a colpirci duramente per più di un quarto d'ora. Poi ci hanno chiesto di svuotare le tasche e di buttare tutto per terra. Yazen ed io abbiamo fatto quello che ci hanno chiesto. I due ufficiali cominciarono a svuotare le borse mie e di Yazen e a gettare tutto per terra. Nella mia borsa c'erano quattro paia di pantaloni, cibo in scatola e una stecca di sigarette; avevo nascosto 1.000 shekel nel portafoglio. Ho visto i due agenti controllare la mia carta d'identità e perquisire il mio portafoglio e le nostre borse. Dopo di che, i due ufficiali ci hanno condotto per qualche metro e si sono fermati vicino a una jeep militare. Ci hanno ordinato di inginocchiarci. Ho visto una donna della polizia di frontiera in piedi accanto alla jeep.

"Un ufficiale si avvicinò alla jeep, tirò fuori un lungo bastone di bambù e cominciò a colpirmi mentre contava da uno a dieci, in ebraico. I suoi due amici, gli agenti maschi e femmine, ridevano a crepapelle. Ho anche notato che la donna teneva il telefono in mano, puntava verso di noi, e mi sono accorto che stava filmando l'evento. Il pestaggio sulla schiena con il bastone di bambù era molto doloroso, e ad ogni colpo urlavo di dolore. Ho anche sentito Yazen urlare ogni volta che veniva colpito.

"In seguito, il secondo agente di polizia è venuto da me. Aveva le nocche di ottone sulla mano destra e ha cominciato a darmi pugni sulla testa, sulle spalle e sulla schiena. Ha fatto lo stesso con Yazen. Mi sanguinava il naso e ho visto che Yazen sanguinava dalla testa. La cosa andava avanti da un'ora e mezza. Avevo paura che non ne saremmo usciti vivi. Per tutto il tempo ho immaginato il momento in cui i due ufficiali ci sparavano e ci finivano. Non avevo più la forza di parlare e mi sono arreso completamente a quello che mi stava succedendo.

"Eravamo in un luogo isolato, i dintorni erano spaventosi. Mi sembrava che tutto questo non stesse accadendo davvero. Non sapevo perché gli agenti si comportassero in modo così crudele. Volevo gridare ad alta voce in tutta la quiete che ci circondava, ma non ci riuscivo; volevo piangere, ma non ci riuscivo. Tutto quello a cui riuscivo a pensare era la mia morte, e aspettavo solo di sentire il proiettile che avrebbe messo fine a questo incubo e alla mia vita. All'improvviso i due ufficiali ci dissero di alzarci, di prendere le nostre cose e di sparire. Ho preso la mia borsa, che era vuota - i soldi e le sigarette erano spariti - e volevo raccogliere le cose, ma non l'ho fatto. Sentivo che era tutto inutile. Ho lasciato i vestiti e il cibo in scatola per terra e ho iniziato a camminare con Yazen fino a raggiungere la strada. Chiamai un amico e gli chiesi di venire a portarci a casa. Entrai in casa tranquillamente e non dissi a nessuno cosa mi era successo. Mi sentivo umiliato e mi vergognavo; ero anche completamente esausto e mi faceva male tutto il corpo. Decisi di non dire a nessuno quello che mi era successo. Ma qualche giorno fa, un mio amico mi ha chiamato e mi ha chiesto se ero io la persona che è stata vista prendere una bastonata in un videoclip postato sui social media. All'inizio ho negato, ho detto che non ero io, ma il mio amico ha insistito che ero io. Sono rimasto scioccato quando ho visto il video. Ho rivisto tutto nella mia mente, come in un film. Quelle immagini erano impresse nella mia memoria e non potrò mai dimenticarle.

"Dopo che la storia è uscita, anche mia madre ne ha sentito parlare. È svenuta quando ha visto il video ed è stata portata all'ospedale Al-Ahli [a Hebron]. Mia sorella, che è sposata e vive in Belgio, mi ha consigliato di lasciare la Cisgiordania e di chiedere asilo politico in Belgio. In passato non mi sarebbe mai venuto in mente, perché ero contento del mio lavoro nella musica e come deejay. Mi sentivo giovane e avevo tutta la vita davanti a me. Ma dopo l'incidente ho pensato seriamente di andarmene da questo posto e di vivere in un posto lontano dove poter dimenticare quello che mi è successo. In vita mia non ho mai provato sentimenti di umiliazione, paura, disperazione e impotenza come quella notte”.

Il racconto finisce qui. Ma non la sofferenza dei palestinesi. Quella è infinita.

Portare finalmente di fronte alla giustizia i criminali di guerra israeliani?

TOPICS:Al-HaqAmnesty InternationalChronique De PalestineCorte Penale Internazionale (CPI)Crimini Contro L'umanitàCrimini Di GuerraGazaMargine ProtettivoOLPPunizione Collettiva



La madre del sedicenne Mohammed al-Jahjough piange la morte del figlio ammazzato durante la manifestazione della Grande Marcia del Ritorno il 21 dicembre del 2018. Foto Activestills

Share on FacebookTweet about this on Twitterimage_pdfimage_print
Dana Farraj, Asem Khalil

4 settembre 2020 –[Chronique de Palestine](#)

Le informazioni secondo cui Israele avrebbe stilato degli elenchi di responsabili che potrebbero essere arrestati se viaggiassero all'estero, nel caso in cui la Corte Penale Internazionale decidesse di indagare sui crimini di guerra in Palestina, mettono in evidenza il potere e le potenzialità della Corte. Gli analisti politici di Al-Shabaka Dana Farraj e Asem Khalil dissertano su tre indicatori chiave che confermano la seria possibilità di un intervento della CPI contro i presunti criminali di guerra.

In queste ultime settimane i media hanno parlato di elenchi segreti che Israele starebbe compilando, relativi a militari e agenti dei servizi di intelligence che potrebbero essere arrestati nel momento in cui si recassero all'estero, nel caso che la CPI [Corte Penale Internazionale, ndtr.] decidesse di indagare sui crimini di guerra nei territori palestinesi occupati (TPO) .

..segue ./.

Segue da Pag.25: Portare finalmente di fronte alla giustizia i criminali di guerra israeliani?

Infatti, nei cinque anni trascorsi da quando la procuratrice della CPI ha avviato l’esame preliminare sugli eventuali crimini di guerra nei TPO, l’esercito israeliano ha ucciso più di 700 palestinesi e ne ha feriti decine di migliaia.

Questi morti e questi feriti non sono incidenti isolati, ma fanno parte di una più ampia politica che mira a sopprimere la resistenza palestinese alla colonizzazione della terra. In conseguenza del furto delle terre da parte di Israele e delle sue colonie illegali e del trasferimento dei suoi cittadini nei TPO, le famiglie palestinesi sono state separate, sottoposte a detenzione arbitraria, poste in stato d’assedio e si sono viste negare, tra molti altri abusi, la libertà di movimento.

Si può quindi affermare che Israele è responsabile di crimini contro l’umanità e di crimini di guerra, cosa che forse spiega perché essa [la CPI] non ha voluto indagare ulteriormente sulle denunce e le pratiche in suo possesso.

La CPI si fonda sul principio di complementarietà, il che significa che è autorizzata ad esercitare la propria competenza solo quando i sistemi giuridici nazionali non sono conformi alle norme internazionali. È tuttavia importante notare che ciò comprende le situazioni in cui questi sistemi asseriscono di agire, ma non vogliono e/o non possono attivare reali processi.

La persistente reticenza di Israele ad avviare procedimenti nazionali contro persone che si presume abbiano compiuto crimini di guerra e crimini contro l’umanità in Palestina apre quindi la seria possibilità di un intervento della CPI.

In questo articolo gli analisti politici di Al-Shabaka **Dana Ferraj** e **Asem Khalil** pongono in evidenza parecchi indicatori che dovrebbero portare l’Ufficio della Procuratrice (d’ora in poi citato come Ufficio o UdP) a questa conclusione. In particolare lo scritto si concentra su tre indicatori coerenti che fanno riferimento al quadro giuridico e politico approvato dall’Ufficio nel suo documento di politica generale del 2013 che riguarda gli esami preliminari.

Questi indicatori devono essere perciò presi in considerazione dall’Ufficio quando esamina la reticenza di Israele a indagare sui crimini e ad avviare azioni penali (1).

Il primo indicatore è il numero di denunce e di pratiche che sono state archiviate senza indagini degne di tal nome, indipendenti e imparziali. Il secondo riguarda le inchieste fittizie contro soldati di basso rango che proteggono in realtà i decisori politici contro le incriminazioni. Il terzo è il persistente rifiuto di Israele di rispettare il diritto internazionale umanitario e le leggi internazionali sui diritti umani.

Inoltre il dossier si occupa del ruolo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per quanto riguarda la CPI.

Mancanza di indipendenza, di imparzialità o di volontà
Durante l’offensiva militare contro Gaza del 2014, che Israele ha chiamato “Operazione Margine Protettivo”, molti osservatori indipendenti, tra cui una commissione d’inchiesta delle Nazioni Unite ed organizzazioni locali e internazionali di difesa dei diritti umani, hanno documentato numerosi attacchi illegali, tra cui evidenti crimini di guerra.

Alcuni si sono spinti oltre ed hanno denunciato “l’incapacità e il rifiuto” di Israele di chiamarne a rispondere “coloro che sono sospettati di aver commesso crimini contro civili palestinesi”, indagando in modo imparziale sui presunti crimini di guerra. (2)

Durante l’offensiva israeliana sono stati uccisi oltre 1500 civili palestinesi, sono stati danneggiati ospedali e altre infrastrutture civili e sono state distrutte le case di più di 100.000 persone.

La vastità di queste distruzioni probabilmente non sarà mai conosciuta perché Israele ha impedito agli investigatori internazionali di entrare nella Striscia di Gaza (come anche in Cisgiordania e in Israele). Perciò dopo l’attacco del 2014 gli inquirenti militari israeliani hanno incriminato solo 3 soldati.

Ancor prima, nel 2011, un rapporto della Federazione internazionale dei diritti umani [che rappresenta 164 organizzazioni nazionali di difesa dei diritti umani in oltre 100 paesi, ndr.] aveva denunciato il rifiuto di Israele di avviare indagini indipendenti, efficaci, rapide ed imparziali sui presunti crimini di guerra nei TPO e l’aveva descritto come una sistematica negazione di giustizia per le vittime. E qualche anno dopo Amnesty International ha constatato che, nei casi in cui dei palestinesi sarebbero stati uccisi illegalmente dalle forze di sicurezza israeliane (sia in Israele che nei TPO), Israele non aveva aperto inchieste o aveva archiviato quelle in corso.

Infatti indagini su moltissimi casi e violazioni che coprono un lungo periodo di tempo sono state archiviate. In un caso particolarmente importante, nell’agosto 2018 gli inquirenti militari hanno deciso di chiudere i fascicoli sulle morti del “venerdì nero”, durante il quale a Rafah, nei quattro giorni nel corso dell’attacco a Gaza del 2014, sono stati uccisi più di 200 civili palestinesi. Di fatto, tra il 2001 e il 2008 sono state trasmesse all’Ispettorato delle Denunce dell’Agenzia per la Sicurezza israeliana più di 600 denunce di comportamenti scorretti, ma nessuna di esse ha portato ad un’indagine penale. Inoltre, secondo le osservazioni conclusive della Commissione delle Nazioni Unite contro la tortura, “su 550 esami di denunce di tortura avviati dall’ispettore dei servizi di sicurezza generale tra il 2002 e il 2007, solo 4 hanno portato a misure disciplinari e nessuno ad azioni penali.”

Nel febbraio 2019 è stata creata una Commissione d’inchiesta dal Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite incaricata di indagare sulle circostanze relative alle manifestazioni del 2018 nella Striscia di Gaza di commemorazione della Nakba. (3) Dopo che la Commissione ha criticato la mancanza di volontà di Israele ad avviare dei processi, il governo israeliano ha denunciato l’esistenza stessa della Commissione ed ha affermato che ciò forniva una prova ulteriore del partito preso contro Israele da parte del Consiglio. Ha quindi vietato ai membri dell’equipe di tre persone di recarsi in Israele o nella Striscia di Gaza. Il documento di orientamento dell’Ufficio della Procuratrice del 2013 sulle indagini preliminari osserva che questo tipo di risposta è prevedibile, dal momento che gli stessi funzionari che hanno contribuito a redigere e firmare i regolamenti sono gli stessi che sono responsabili in ultima istanza di decidere se essi devono essere oggetto di un’indagine e di incriminazioni.

Le esperte di diritto internazionale Valentina Azarova e Sharon Weill parlano anche di “legami tra i presunti autori [dei crimini, ndr.] e le autorità competenti incaricate dell’indagine, delle incriminazioni e/o di giudicare i crimini.” Sottolineano che in Israele l’avvocato generale dell’esercito “esercita i tre poteri – legislativo (definire le regole di condotta dell’esercito), esecutivo (fornire consulenze giuridiche “in tempo reale” durante le operazioni militari) e quasi giudiziario (decidere sulle indagini e le incriminazioni).” Ciò consente di evitare che i decisori debbano essere chiamati a risponderne e di evitare la minaccia di un’inchiesta o di incriminazioni da parte della CPI. I tribunali israeliani diventano di fatto “l’esempio per eccellenza di un sistema giuridico che ‘non vuole o non può’ indagare e perseguire i crimini di guerra commessi sotto la propria giurisdizione nazionale.”

Indagini fittizie e poco credibili e protezione dei responsabili
Quando si verificano violazioni di diritti nei TPO soltanto i soldati di basso livello sono tenuti a renderne conto, ricevendo solo una lieve reprimenda. Per esempio, il soldato israeliano il cui assassinio di un palestinese ferito a Hebron nel 2018 è stato ripreso da una videocamera è stato ritenuto colpevole di omicidio volontario e condannato ad una pena di 18 mesi di prigione. La condanna è stata confermata in appello, ma il capo di stato maggiore militare israeliano in seguito l’ha ridotta a 14 mesi. Senza tener conto della clemenza della pena, questa sentenza non riconosce il carattere strutturale o sistematico della violenza che Israele infligge ai palestinesi. Come fa notare Thomas Obei Hansen a proposito dell’approccio complessivo dell’Ufficio della Procuratrice:

“In certe situazioni l’Ufficio della Procuratrice ha osservato che, quando le prove indicano crimini sistematici, non basta che un limitato numero di responsabili diretti siano perseguiti e, su questa premessa, ha chiesto alla Camera [per gli esami preliminari, ndr.] di autorizzare un’inchiesta.”

Anche quando l’Avvocatura Generale dell’esercito ha condotto un’inchiesta sull’offensiva militare del 2014, si è concentrata in particolare su ciò che ha descritto in modo errato come “episodi fuori dalle regole” che avevano provocato un centinaio di denunce. (4) Benché in seguito siano state aperte 19 inchieste penali contro soldati sospettati di aver violato le leggi di guerra, la loro portata è stata limitata ed è parsa essere concentrata esclusivamente su responsabili di basso rango.

Nada Kiswanson, una rappresentante di Al-Haq [organizzazione palestinese per i diritti umani, ndr.], ha sottolineato: “Nei rarissimi casi in cui un soldato israeliano di grado minore è stato oggetto di un’inchiesta e di incriminazioni, la pena infine comminata non è stata adeguata alla gravità del comportamento criminale.” Tuttavia il rapporto della Commissione

d’inchiesta delle Nazioni Unite è andato oltre, rilevando che la questione principale non sta nella portata limitata o nelle carenze di queste inchieste individuali: al contrario, “è la politica in sé che può violare le leggi di guerra”. (5)

L’accento posto sugli autori dei crimini ai livelli più bassi della gerarchia dimostra che Israele non è disposto a riconoscere, e ancor meno ad affrontare, questa impostazione. Al contrario, si intende implicitamente che queste prassi giudiziarie garantiscono che le persone che presumibilmente hanno commesso crimini di guerra e contro l’umanità non siano sottoposte a vere indagini interne e siano inoltre al riparo da ogni responsabilità. Questo aspetto è nuovamente chiarito dall’osservazione di Al-Haq secondo cui il fatto che le indagini si limitino agli “incidenti eccezionali” impedisce di indagare sulle decisioni prese a livello politico ed impedisce anche di intraprendere misure nei confronti degli alti comandi militari e civili le cui azioni ed omissioni provocano crimini contro l’umanità e crimini di guerra. Per esempio, l’inchiesta politica condotta dalla Commissione Turkel [commissione israeliana incaricata di indagare sul massacro della nave turca Mavi Marmara nel 2010, ndr.] nei suoi due rapporti del 2011 e 2013 ha constatato che i sistemi di indagine delle forze di sicurezza israeliane appaiono inadeguati, ma ciò non ha comportato cambiamenti significativi e nulla indica che le raccomandazioni dei rapporti verranno attuate. (6)

Rifiuto di rispettare le norme del diritto internazionale umanitario e delle leggi internazionali sui diritti umani
Israele ha costantemente negato l’applicabilità del diritto internazionale umanitario in Cisgiordania. Non definisce nemmeno la situazione come territorio occupato, perseguendo invece l’impresa di colonizzazione e le violazioni dei diritti umani dei palestinesi. Molti organismi delle Nazioni Unite e altre organizzazioni hanno pubblicato rapporti che dimostrano il mancato rispetto da parte di Israele del diritto umanitario internazionale e delle leggi internazionali sui diritti umani, che sono applicabili nella situazione di occupazione. Il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia emesso nel 2004 [che ha condannato la costruzione del muro in Cisgiordania da parte di Israele, ndr.] è particolarmente duro.

La Risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, adottata il 23 dicembre 2016, ha riaffermato lo status di occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza ed ha esplicitamente condannato “la costruzione e l’espansione delle colonie, il trasferimento di coloni israeliani, la confisca delle terre, la demolizione di case e l’espulsione di civili palestinesi.” Ha rimarcato che tali azioni “violano il diritto internazionale umanitario e le relative risoluzioni.” In risposta, il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha approvato la costruzione di nuove unità abitative in Cisgiordania e a Gerusalemme. La sua flagrante sfida al diritto internazionale ha portato alcuni analisti a suggerire che la Procuratrice potrebbe reagire trattando questa attività come crimine di guerra.

Israele nega che le sue attività di colonizzazione in Cisgiordania costituiscano un crimine di guerra, benché tali atti siano esplicitamente vietati dallo Statuto di Roma [costitutivo della CPI, ndr.], in particolare il “trasferimento, diretto o indiretto, da parte della potenza occupante di una parte della propria popolazione civile nel territorio che occupa” (art. 8 (2) (b)(viii)), come anche, su larga scala, “la distruzione e l’appropriazione di beni, non giustificate da necessità militari ed eseguite in forma illecita ed arbitraria” (art.8 (2)(a)(iv)).

Netanyahu ha chiaramente fatto sapere che Israele continuerà ad agire come vuole, nonostante il fatto che i suoi atti violino la Quarta Convenzione di Ginevra del 1949 (a cui Israele ha aderito), come anche lo Statuto di Roma, di cui Israele è firmatario. Quest’ultimo fatto impone un “obbligo minimo di non contrastare l’oggetto e il fine del trattato”.

Per fare qualche esempio recente del modo in cui Israele continua a violare il diritto umanitario internazionale e le leggi internazionali sui diritti umani, tra agosto 2016 e settembre 2017 le autorità israeliane hanno confiscato e/o demolito 734 strutture appartenenti a palestinesi in Cisgiordania, compresa Gerusalemme est, trasferendo 1029 persone, ed hanno perseguito i loro progetti di ricollocamento delle comunità di beduini e di altri contadini. Come citato precedentemente, il trasferimento forzato, l’appropriazione illecita, la distruzione di proprietà private e le demolizioni di case costituiscono crimini di guerra e violazioni dei diritti umani. Questi crimini fanno parte di una politica di punizione collettiva sistematica contro i palestinesi.

Il ruolo del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite
Le agenzie delle Nazioni Unite e le organizzazioni internazionali possono prendere delle posizioni o redigere dei rapporti che incoraggiano la CPI ad aprire un’inchiesta o almeno a non sospendere un’inchiesta già in corso. Tuttavia l’art.16 dello Statuto di Roma stabilisce che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite può, a condizione che venga adottata una risoluzione in base al capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite con un voto favorevole di nove membri senza diritto di veto, rinviare un’inchiesta o delle incriminazioni per un periodo rinnovabile di 12 mesi. Questo fornisce al Consiglio di Sicurezza uno strumento per impedire le inchieste nei conflitti in cui sono coinvolti Stati potenti, tanto più che queste risoluzioni possono essere rinnovate ogni anno.

Anche se il Consiglio di Sicurezza non ha ancora utilizzato questo potere di rinvio, la sua sussistenza rappresenta una minaccia permanente all’obbligo di rendere conto, soprattutto alla luce della posizione degli Stati Uniti sulla questione palestinese. È tuttavia immaginabile che il Consiglio di Sicurezza possa giocare un ruolo positivo in altre circostanze, come ha fatto nei confronti dell’apartheid in Sudafrica: il 4 febbraio 1972 ha fatto ricorso al capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite in appoggio ad un embargo obbligatorio sulle armi destinate al regime sudafricano. Pur se molti esperti hanno sostenuto l’applicabilità del crimine di apartheid al contesto palestinese, in particolare un rapporto delle Nazioni Unite sull’apartheid israeliano contro il popolo palestinese, questo punto non compare all’ordine del giorno della CPI riguardante la Palestina.

Il potere di rinvio del Consiglio di Sicurezza deve essere considerato nel contesto della continua pressione degli Stati Uniti sulla CPI. Il Segretario di Stato americano Mike Pompeo, per esempio, ha dichiarato che qualunque membro della CPI coinvolto in un’inchiesta penale riguardante israeliani avrà il divieto di ingresso negli Stati Uniti e potrebbe subire sanzioni finanziarie. È esattamente ciò che è già accaduto l’anno scorso al personale ufficiale della CPI che si occupava dell’apertura di un’inchiesta sulla questione dell’Afghanistan. Inoltre John Bolton, che è stato consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti fino al settembre 2019, ha parimenti affermato che gli Stati Uniti avrebbero utilizzato il Consiglio di Sicurezza dell’ONU per imporsi sulla CPI, e che avrebbero negoziato accordi bilaterali con gli Stati per impedire che dei cittadini americani siano portati davanti alla CPI. Gli attuali sforzi degli Stati Uniti per far fallire e delegittimare la CPI si inscrivono infatti in un attacco diretto contro l’indipendenza della Procura e del potere giudiziario.

Le prossime tappe per la Palestina e la CPI
Come dimostra questo dossier, è molto improbabile che Israele apra delle inchieste penali a livello nazionale. Nonostante la sua prolungata occupazione e la continua annessione de jure di territori nei TPO e le annessioni de facto della sua impresa di colonizzazione, e malgrado le tre offensive militari contro Gaza e molti altri crimini e violazioni del diritto umanitario internazionale e delle leggi internazionali sui diritti umani, Israele resta poco disponibile ad avviare delle indagini. Tuttavia un’inchiesta della CPI può utilizzare questa reticenza, che finora ha fatto il gioco di Israele, come un’opportunità per proseguire il suo lavoro. L’assenza di anche un solo atto di accusa per crimini di guerra ed il numero di morti civili che non sono oggetto di inchiesta dovrebbero essere presi in considerazione dalla CPI nella valutazione della complementarietà.

Inoltre, come sottolineato da Hanson, “le attività di colonizzazione non sono oggetto di alcuna inchiesta penale” in Israele e la decisione di indagare su questa tipologia di reati, contrariamente ad altri crimini rilevati, presenterebbe assai minori difficoltà per la procuratrice della CPI. È un fatto che dovrebbe essere ampiamente evidenziato dall’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e dalla società civile palestinese, accompagnato da appelli all’azione.

Al momento attuale la CPI è l’unico organo giudiziario indipendente in grado di porre fine all’impunità dei crimini passati e di impedire che ne vengano commessi in futuro. Tenuto conto dell’impunità delle violazioni documentate e generalizzate del diritto umanitario internazionale da parte di Israele, oltre all’obbligo di informare la commissione su gravi crimini internazionali, la Procura della CPI deve proseguire la sua inchiesta mostrando le prove dei crimini e identificando le persone da perseguire, nel quadro di procedure credibili ed efficaci.

Inoltre l’OLP e l’Autorità Nazionale Palestinese, come anche la società civile palestinese, dovrebbero fare tutto il possibile per porre sul tavolo la responsabilità israeliana per il crimine di apartheid, in modo da poterlo inserire all’ordine del giorno della CPI.

Note:
1) Si noti che l’ufficio della procuratrice dispone di altri indicatori per definire la questione della complementarietà, ma questo dossier si concentra sugli aspetti rilevanti per le argomentazioni degli autori.

..segue ./.

Segue da Pag.26: Portare finalmente di fronte alla giustizia i criminali di guerra israeliani?

- 2) Nel dicembre 2017 sono stati presentati alla procura della CPI da parte di Al-Haq e della PHRC, oltre che da due altre organizzazioni palestinesi per la difesa dei diritti dell’uomo, dei documenti che sollecitano la sua attenzione su 369 denunce penali relative all’offensiva del 2014 che erano state depositate all’ufficio dell’avvocatura generale militare israeliana. Queste organizzazioni hanno notato che la stragrande maggioranza di queste denunce non erano state prese in considerazione e che non era stato emesso alcun atto di accusa.
- 3) La Nakba (Catastrofe) è il modo in cui i palestinesi si riferiscono alla guerra del 1947-48, quando le forze sioniste obbligarono più di 700.000 palestinesi a lasciare le loro case, creando in questo modo lo Stato d’Israele.
- 4) La definizione « fuori dalle norme » implica che per quanto riguarda tutti il resto la campagna militare era « regolare » (cioè conforme alle norme e obbligazioni stabilite). Ciò punta chiaramente ad evitare le inchieste internazionali indipendenti.
- 5) Si veda il « Rapporto delle conclusioni dettagliate della Commissione d’inchiesta indipendente creata in applicazione della risoluzione S-21/1 del Consiglio dei Diritti dell’Uomo », p. 640-41.
- 6) Israele ha creato la commissione nel 2010 per indagare sull’incursione contro la flottilla di Gaza.
- * **Dana Farraj** è ricercatrice di diritto e avvocatessa iscritta dal 2019 all’Ordine degli avvocati palestinesi. Ha ottenuto il master in diritto internazionale presso l’università di Aix-Marsiglia e la laurea in diritto all’università di Birzeit. Le sue ricerche riguardano il diritto dei rifugiati, la legislazione sui diritti umani e il diritto penale internazionale.
- * **Asem Khalil**, membro della redazione politica di Al-Shabaka, è docente di diritto pubblico e titolare della cattedra di diritto costituzionale e internazionale S.A. Shaikh Hamad Bin Khalifa Al-Thani all’università di Birzeit. Khalil ha conseguito un dottorato in diritto pubblico all’università di Friburgo, in Svizzera, un master in amministrazione pubblica alla Scuola Nazionale di Amministrazione, in Francia, e un dottorato in Utriusque Juris [sia in diritto civile che ecclesiastico, ndr.] presso la Pontificia Università Lateranense, in Italia. E’ stato ricercatore invitato alla Scuola di Diritto dell’università di New York (2009-2010 e 2015-2016) e all’Istituto Max Planck in Germania (estate 2015).
- (Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)*

Il pestaggio israeliano di un anziano manifestante davanti a giornalisti provoca proteste a livello internazionale

TOPICS:CisgiordaniaGeorge FloydKhairy HanounMondoweiss Il "gentile"trattamento riservato al sessantenne Khairy Hannoon 3 settembre 2020 – Mondoweiss



Share on FacebookTweet about this on Twitter
Redazione di Mondoweiss

Un'altra atrocità israeliana nella Cisgiordania occupata sta provocando l'indignazione internazionale: il pestaggio di un manifestante disarmato di 65 anni che stava cercando di impedire ad Israele di costruire una zona industriale sulle terre di un villaggio palestinese. Martedì Khairy Hanoun è stato gettato a terra da un soldato israeliano e bloccato con un ginocchio protetto da una corazza sul collo, ripreso in un video e in immagini ampiamente circolati sulle reti sociali.

Ciò che stupisce è il fatto che i soldati lo abbiano fatto attornati dalle telecamere della stampa ufficiale, evidentemente convinti della loro totale impunità. Le autorità israeliane hanno giustificato l’aggressione come risposta a disordini, ma hanno anche detto che se ne stanno occupando.

Al Jazeera ha paragonato l’episodio al soffocamento di George Floyd [afroamericano ucciso per soffocamento a maggio da un poliziotto con un ginocchio sul collo, ndr.].

Hannoun ha detto che si trovava con decine di manifestanti nel villaggio di Shufa, nei pressi della città cisgiordana occupata di Tulkarem, che stavano protestando contro i progetti israeliani di confiscare circa 800 dunum (80 ettari) di terre per costruire una zona industriale.

Il video mostra Hannoun spingere un soldato israeliano dopo che questi aveva strappato una bandiera palestinese ad un altro manifestante, scatenando una colluttazione.

“I soldati israeliani mi hanno colpito duramente e uno di loro ha premuto il ginocchio contro il mio collo per qualche minuto,” ha detto all’Associated Press. “Sono rimasto immobile per evitare una maggiore pressione sul mio collo, ma della gente mi ha tirato fuori.”

La BBC ha citato le autorità israeliane che hanno detto che i manifestanti hanno iniziato “violenti disordini” e i soldati non hanno fatto niente fuori dall’ordinario, ma il video è “parziale” e “tendenzioso”.

“Alcuni anziani stavano dimostrando, convinti che i soldati non ci avrebbero attaccati, ma ci siamo sbagliati. Ci hanno aggrediti come teppisti,” avrebbe detto Hanoun secondo il giornale israeliano Haaretz. “Ho 60 anni, cosa posso fare a un soldato armato? Ma per l’ufficiale che era presente sono una minaccia, e dopo qualche minuto ha iniziato ad aggredirmi brutalmente.”

La natura iconica della protesta di Hanoun è stata rapidamente immortalata da un mezzo di comunicazione.

Halaby di IMEMC [International Middle East Media Center, rete informativa indipendente palestinese, ndr.] ha twittato:

“Nel volto di quell’uomo ho visto quello di mio nonno e mi ha fatto ribollire il sangue di rabbia!”

L’articolo di IMEMC sottolinea che questa è un’ulteriore appropriazione illegale di terra.

“Martedì forze israeliane hanno attaccato palestinesi che protestavano contro il progetto israeliano di espropriare terra palestinese occupata nei pressi della città di Tulkarem, nella parte settentrionale della Cisgiordania.

(Un) corrispondente dell’agenzia di notizie palestinese WAFA [agenzia di stampa ufficiale dell’ANP, ndr.] ...ha affermato che le truppe israeliane hanno sparato lacrimogeni contro i dimostranti e aggredito fisicamente un anziano.

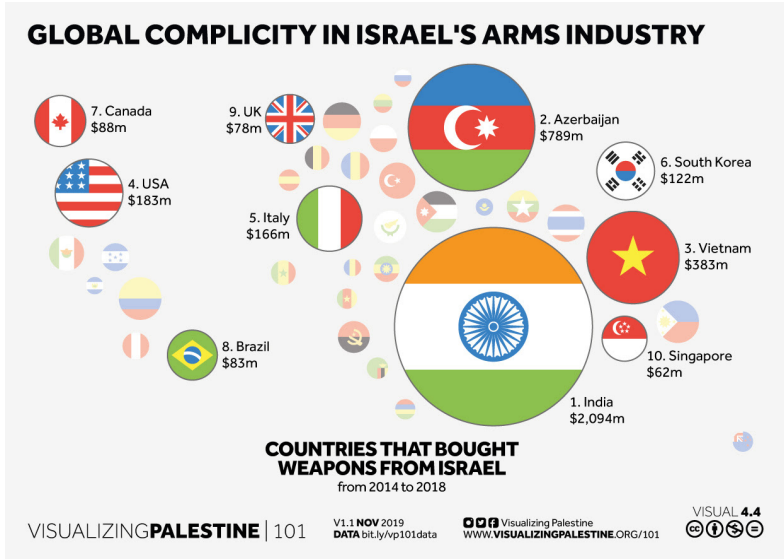
La manifestazione era organizzata per esprimere il rifiuto collettivo contro i piani israeliani di costruire un insediamento industriale illegale su terre palestinesi.”

Una sommossa violenta? Questa è una protesta con l’appoggio generalizzato di tutta la comunità palestinese: il governatore di Tulkarem, Issam Abu Bakr, ha partecipato alla protesta, affermando che il popolo continuerà a manifestare finché il progetto dell’insediamento verrà bloccato, aggiungendo che esso minaccia di tagliare fuori Tulkarem dal vicino governatorato di Qalqilia.

Questo ovviamente è il contesto qui, la confisca da parte di Israele di quanta più terra può avere con meno palestinesi possibile. E gli Stati Uniti non diranno assolutamente niente, in quanto i nostri politici acclamano la democrazia israeliana.

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Israele-Palestina, Hamas e Mazen uniti puntano il dito contro Abu Dhabi: "Non possiamo accettare che qualcuno parli a nostro nome"



Israele-Palestina, Hamas e Mazen uniti puntano il dito contro Abu Dhabi: "Non possiamo accettare che qualcuno parli a nostro nome"

Nessuno può parlare "a nome del popolo palestinese". Così ha parlato ieri il presidente palestinese Abu Mazen in una riunione tra tutte le fazioni palestinesi, compresa Hamas, convocata per fare il punto sull' accordo stretto tra Emirati Arabi Uniti e Israele. I palestinesi accusano Abu Dhabi di 'tradimento' e di aver violato l'assunto che vedeva risoluzione del conflitto israelo-palestinese come una precondizione per la normalizzazione dei rapporti con lo Stato ebraico. "Non possiamo accettare che qualcuno parli a nostro nome, non lo abbiamo mai permesso e non lo permetteremo mai", ha detto il presidente palestinese all'incontro, a cui ha partecipato, in videoconferenza, anche il leader di Hamas , Ismaïl Haniyeh, il primo dalla Cisgiordania e il secondo da Beirut. "Non accetteremo gli Stati Uniti come unico mediatore per i negoziati e non accetteremo il loro piano" per il Medio Oriente, ha proseguito Abbas, invocando l' "unità" palestinese di fronte alla strategia americana. Il piano, presentato a gennaio, prevedeva fra l'altro l'annessione da parte dello Stato ebraico di parti della Cisgiordania. Il progetto di annessione è stato abbandonato da Israele in cambio dell'accordo per normalizzare le sue relazioni con gli Emirati, secondo Abu Dhabi. Ma il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha parlato, da parte sua, di un semplice "rinvio" e ha indicato di non aver "rinunciato".

Si riunisce l'Assemblea Generale ONU. Chiediamo un'inchiesta sull'apartheid israeliana!

Le Nazioni Unite hanno indagato sull’apartheid in Sudafrica e alla fine hanno chiesto sanzioni. È tempo che l’ONU faccia lo stesso con l’apartheid di Israele.

Rappresentanti dei governi di tutto il mondo si incontrano questa settimana presso la sede delle Nazioni Unite a New York per la 75a Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA). I palestinesi e i sostenitori dei loro diritti hanno bisogno del tuo aiuto per garantire che l'UNGA risponda alla richiesta palestinese di libertà, giustizia e uguaglianza.

Più di 450 organizzazioni mondiali della società civile - sindacati, movimenti e partiti politici di decine di paesi in tutto il mondo - hanno [pubblicato una lettera](#) in cui si invita l'UNGA e i suoi Stati membri ad avviare indagini internazionali sul regime di apartheid in cui Israele costringe il popolo palestinese, e a imporre sanzioni mirate da parte di tutti gli Stati per fermare l'apartheid israeliana e l'annessione illegale della terra palestinese.

L'apartheid è un crimine contro l'umanità e gli Stati hanno la responsabilità di porre fine a tale situazione di illegalità. Le Nazioni Unite hanno indagato sull'Apartheid in Sudafrica e hanno imposto sanzioni al regime dell'Apartheid, contribuendo a porvi fine. È tempo che le Nazioni Unite facciano lo stesso con Israele. **Fai in modo che il presidente dell'UNGA Volkan Bozkir ascolti la petizione che chiede alle Nazioni Unite di indagare sull'apartheid di Israele, condividendola sui social media:** Tweet: Israele impone un regime d'apartheid che nega ai palestinesi i loro diritti fondamentali.#UNGA75 @UN_PGA, 452 organizzazioni della società civile chiedono all'ONU un'inchiesta. #UNInvestigateApartheid #SanctionsOnApartheidhttps://bit.ly/301Pk9S pic.twitter.com/xtUKriV9uKFai in modo che il presidente dell'UNGA Volkan Bozkir ascolti la petizione che chiede alle Nazioni Unite di indagare sull'apartheid di Israele, condividendola sui social media:

I palestinesi e i sostenitori dei diritti umani stanno organizzando una settimana di azione per dare visibilità a questo appello della società civile che si oppone al regime israeliano di colonialismo e apartheid.

Partecipa anche tu. Segui l'hashtag #UNInvestigateApartheid per tutti gli aggiornamenti.

Oggi: **Lancio della settimana di azione.** Condividi [la lettera aperta](#) all'UNGA e [diffondi](#) questo appello globale all'ONU affinché indagli sull'Apartheid israeliano

La conoscenza è potere! Resta in contatto e segui l'elenco delle iniziative che condivideremo sui social media. Seguite l'hashtag #EducateAgainstApartheid. **Giovedì 24 settembre:** dalle 15 alle 17, ora italiana, unisciti al twitterstorm per denunciare la complicità delle aziende e dei governi nell'apartheid israeliana. Segui @BDSMovement e l'hashtag #UNInvestigateApartheid per i tweet e le immagini di quel giorno. **Venerdì 25 settembre:** lancio del video: "Lives under apartheid" (Vite nell'apartheid). **Lunedì 28 settembre:** lancio del video "Global Response to Israeli apartheid: Together we prevail" (Risposta globale all'apartheid israeliano: insieme vinciamo). Unisciti a noi e agisci contro il razzismo, la discriminazione e l'apartheid. **Segna la data per il twitterstorm di giovedì, dalle 15 alle 17, ora italiana.**

Fonte: [Comitato nazionale palestinese per il BDS](#)

COVID-19 in Palestina: annessione nella Valle del Giordano

Yumna Patel 17 settembre 2020 – [Mondoweiss](#) (traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Se seguite le notizie su Israele e Palestina, avrete probabilmente sentito parlare della Valle del Giordano.

È l'area del territorio palestinese che si trova al confine tra la Giordania e la Cisgiordania occupata. È un’enorme superficie di terra, che si estende per oltre 100 chilometri e costituisce quasi un terzo dell’intera Cisgiordania.

È inoltre una delle principali aree di cui Israele ha previsto l’annessione – una politica che vedrebbe il governo israeliano imporre unilateralmente la sua sovranità su migliaia di ettari di terra palestinese occupata.

..segue ./.

Copyleft © Tutto il materiale è liberamente riproducibile ed è richiesta soltanto la menzione della fonte.

Segue da Pag.27: COVID-19 in Palestina: annessione nella Valle del Giordano

Si dà il caso che in base al diritto internazionale questa politica sia illegale e che sia stata ampiamente condannata dalla comunità internazionale.

Nell’ambito della serie di puntate sul COVID-19 in Palestina ci siamo recati nella Valle del Giordano per vedere com’è lì la vita per i palestinesi mentre combattono due battaglie: una contro il coronavirus e una contro l’annessione.



Mentre attraversiamo la Valle del Giordano è possibile notare decine di gruppi di piccoli villaggi e accampamenti.

Molti palestinesi qui sono in realtà beduini e comunità di pastori che dipendono per il loro stile di vita dall’agricoltura. Ma a causa dei piani di annessione di Israele sono minacciati di sfollamento forzato, minaccia che affermano si sia effettivamente accentuata durante il periodo della pandemia di coronavirus.

“La pandemia da coronavirus è ovunque nel mondo ma nelle aree palestinesi, in particolare nella Valle del Giordano abbiamo due pandemie: la pandemia dell’occupazione [israeliana] e poi il coronavirus”, dice a Mondoweiss Motaz Bisharat, un attivista palestinese che abita nel nord della Valle del Giordano.

“In quest’area l’occupazione – afferma – è per noi persino peggiore della pandemia da coronavirus. Le forze di occupazione hanno approfittato della pandemia da coronavirus per impossessarsi di altre porzioni del territorio della Valle del Giordano”.

Secondo Bisharat durante l’epidemia da coronavirus Israele ha confiscato nella valle del Giordano settentrionale oltre 1800 ettari di terra di proprietà palestinese e l’ha posta sotto il controllo dello Stato.

Abdelrahim Abdallah, abitante di al-Hadidiya, un piccolo borgo nella valle del Giordano settentrionale, è uno delle centinaia di palestinesi della zona a cui nel corso della pandemia da coronavirus è stata confiscata la terra e che hanno subito la minaccia di demolizione delle loro case.

“L’assistenza sanitaria è un diritto dell’uomo. Il governo israeliano dovrebbe avere un po’ di umanità a ragione di questa emergenza e della pandemia che ha attaccato il mondo intero”, afferma Abdallah a Mondoweiss dall’interno della sua casa – una piccola tenda di incerata appoggiata su una lastra di cemento.

“Invece hanno accentuato i loro attacchi e le pressioni su di noi: raid notturni, arresti, divieti di pascolo e attacchi ai terreni agricoli”, aggiunge Abdallah. “Questo è ciò che stanno facendo le forze di occupazione.”

Dall’inizio della pandemia Abdallah e suo figlio, insieme ad altri uomini del villaggio, sono stati arrestati in varie occasioni dalle forze israeliane.

Abdallah afferma che in una circostanza le forze israeliane lo hanno accusato di “aver rubato l’acqua” da una sorgente naturale posta nel territorio palestinese, ma sottratta dai coloni israeliani durante la pandemia.

“All’una del mattino sono arrivati più di 100 soldati e ci siamo svegliati con loro in piedi davanti a noi”, afferma. “Ci hanno arrestati e ci hanno ammanettati, ci hanno coperto gli occhi e ci hanno portato in una base militare a pochi chilometri di distanza”.

“Ci hanno tenuti lì dall’una di notte alle nove – racconta Abdallah – senz’ acqua, senza liberarci le mani e senza nemmeno permetterci di usare il bagno”.

Oltre ad affrontare le aggressioni quotidiane da parte dei militari israeliani, le comunità palestinesi della Valle del Giordano vivono senza avere accesso ai beni di prima necessità come l’elettricità, l’acqua corrente e all’assistenza sanitaria.

L’ospedale o la clinica più vicini dove fare il test per COVID-19 si trova a circa 25 chilometri da al-Hadidiya e per arrivarci si impiegano 30 minuti in auto.

Anche se i residenti potessero avere la disponibilità di un veicolo privato dovrebbero percorrere strade non asfaltate e superare lungo il percorso una serie di posti di blocco e insediamenti militari israeliani.

“Per tutta la nostra esistenza non abbiamo certo avuto una vita decente perché l’occupazione ci ha negato tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere”, dice Abdallah.

“L’unica cosa che non possono negarci è l’aria che respiriamo. Se potessero negarcela, lo farebbero”.

Motaz Bisharat sottolinea il fatto che “la Quarta Convenzione di Ginevra prevede che lo Stato occupante si assuma la responsabilità dell’area occupata”.

“Dovrebbero fornire assistenza sanitaria, istruzione, acqua e tutto il resto“, afferma. “Ma ciononostante l’occupazione non offre assolutamente nulla”.

Ad agosto Israele ha raggiunto un accordo con gli Emirati Arabi Uniti, il che ha reso gli Emirati il terzo Paese arabo a normalizzare le relazioni con Israele.

Come parte dell’accordo gli Emirati Arabi Uniti hanno rivendicato la responsabilità di aver fermato l’annessione. Ma i palestinesi della Valle del Giordano affermano che nella realtà l’annessione è in corso da anni, specialmente durante la pandemia da coronavirus, ed è una politica che Israele probabilmente non smetterà mai di cercare di applicare.

“Il presupposto secondo cui gli Emirati Arabi Uniti avrebbero stipulato questo accordo con Israele per fermare l’annessione è una totale assurdità“, sostiene Bisharat. “Qualsiasi civile, qualsiasi leader, qualsiasi politico nel mondo che afferma che l’occupazione ha fermato l’annessione sta delirando“.

“Le forze di occupazione hanno fatto l’opposto. Hanno accentuato gli attacchi e hanno scoperto che il coronavirus rappresenta la migliore occasione per portare a termine il loro piano di annessione sul campo”.

“Il nostro messaggio al mondo, alle persone libere del mondo, è di mettere il loro Paese al posto della Palestina”, dice Abdallah. “Accetteresti che i tuoi figli vivano come vivono i bambini palestinesi? Accetteresti di perdere i tuoi diritti come i palestinesi, che non hanno (più) diritti?”

Perché i leader arabi si inchinano improvvisamente all’opportunità di normalizzare i rapporti con Israele



Miko Peled 17 settembre 2020 – MintPress News - (Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

I leader arabi capiscono che i rapporti con Israele forniscono l’accesso all’impero USA e a tutto ciò che ne deriva, compresi gli agognati armamenti statunitensi ed altri vantaggi come la cooperazione economica e per la sicurezza.

Mentre scrivo queste parole i Ministri degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti e del Bahrein sono a Washington per firmare accordi di normalizzazione dei rapporti tra i loro Paesi e lo Stato di Israele. Mentre gli Stati Uniti ed Israele sono rappresentati dal Presidente Donald Trump e dal Primo Ministro Benjamin

Netanyahu, gli Stati arabi hanno inviato alla cerimonia per la firma i loro ministri degli esteri in rappresentanza dei loro Paesi. Ciò potrebbe avere a che fare meno con il protocollo quanto piuttosto con il fatto che sia Trump che Netanyahu stanno lottando per la propria vita politica e per loro questa è stata un’esibizione di pubbliche relazioni estremamente necessaria.

Lo spettacolo odierno appare ben lontano dalla posizione risoluta, di principio e coraggiosa presentata dai leader arabi a Kartoum quasi esattamente 53 anni fa. Appena dopo l’attacco israeliano alle terre arabe nel 1967, mentre le canne dei fucili erano ancora fumanti, nella capitale sudanese Kartoum fu convocata una riunione dei capi degli Stati arabi. Questo incontro produsse una coraggiosa risoluzione che affermava il rifiuto del riconoscimento, di negoziati e della pace con Israele. Gli eserciti arabi dell’Egitto, il più grande degli Stati arabi, della Siria e della Giordania vennero completamente distrutti, circa 18.000 soldati arabi uccisi e centinaia di migliaia di civili restarono senza casa, eppure i leader degli Stati arabi furono fermi nel dire “no” al potente aggressore, Israele.

La risoluzione degli Stati arabi di respingere il brutale regime di apartheid israeliano fu accettata nell’agosto 1967 al summit della Lega Araba, appena due mesi dopo che Israele aveva decimato gli eserciti di tre Stati arabi ed aveva occupato con la violenza le alture del Golan siriano, la penisola del Sinai egiziana ed aveva completato la conquista della Palestina occupando la Cisgiordania, Gerusalemme est e la Striscia di Gaza.

La risoluzione, che in seguito venne conosciuta come quella dei “tre no”, viene tuttora usata dalla propaganda sionista per dimostrare la mancanza di volontà degli Stati arabi di fare la pace con Israele e riconoscere il cosiddetto Stato ebraico. Tuttavia, alla luce del mortale attacco israeliano a questi Paesi, il loro rifiuto di capitolare fu eroico. Ciò che invece è deplorabile è il successo del movimento sionista nel ribaltare l’impegno arabo per la Palestina. Passo dopo passo, a partire dallo Stato più grande, l’Egitto, e poi la Giordania, ed ora gli Stati del Golfo e persino il Sudan, i regimi arabi sono andati “normalizzando” i rapporti con Israele.

Accesso all’impero

Se si potesse solo per un momento mettersi nei panni del capo di uno Stato arabo, cosa si proverebbe? Si vedrebbe che i Paesi arabi che erano determinati nell’appoggiare la causa palestinese sono ora distrutti. A partire dall’Iraq, lo Yemen, la Libia e la Siria. La punizione di quelli che non hanno voluto arrendersi è stata dura. A parte c’è l’Iran, che mentre per ora è al riparo da un attacco militare totale, soprattutto perché gli USA ed Israele non sono in grado di affrontare di petto le forze iraniane, sta soffrendo molto a causa di dure sanzioni.

I rapporti con Israele danno accesso agli agognati armamenti di fabbricazione USA e ad altri vantaggi, come la cooperazione economica e per la sicurezza. Che scelta potrebbe essere fatta nei panni di leader di uno Stato Arabo? I commentatori della CNN hanno ripetutamente affermato che i leader degli EAU e del Bahrein, e forse di altri Stati arabi che presto normalizzeranno i rapporti con Israele, hanno deciso di abbandonare la causa palestinese e di concentrarsi su altre questioni come la cooperazione economica e il turismo, e porre le necessità e sicuramente il futuro dei propri Paesi al di sopra della questione palestinese.

E’ facile criticare gli Stati arabi per aver voltato le spalle ai loro fratelli e sorelle palestinesi. Tuttavia Paesi più grandi ed influenti non si comportano diversamente. Russia, Unione Europea, Cina e India fanno una quantità di affari con Israele e si sono da tempo scordati dei palestinesi. Israele è riuscito a cancellare la causa palestinese dalla scena mondiale. A prescindere da quanto frequenti siano gli attacchi israeliani contro Gaza, o da quanto siano feroci, a prescindere da quanti palestinesi siano detenuti nelle carceri israeliane e da quanto drammatiche siano le condizioni di vita dei palestinesi, Israele è riuscito a far voltare il mondo dall’altra parte.

L’opposizione

Ci sono state informazioni circa una resistenza popolare in Bahrein da parte di gruppi che si oppongono alla normalizzazione dei rapporti con Israele e giustamente la considerano un tradimento del popolo palestinese. E’ probabile che queste voci verranno velocemente messe a tacere dal governo del Bahrein.

Inoltre fonti del governo del Kuwait hanno informato che “la posizione del Kuwait nei confronti di Israele non è cambiata dopo il suo accordo con gli Emirati Arabi Uniti”. Dirigenti del Kuwait hanno anche negato ad aerei israeliani il diritto di volo nello spazio aereo del Paese.

Il Sudan

I tentativi di Israele di costruire alleanze vanno oltre la penisola arabica e si spingono anche in Africa. Il Primo Ministro sudanese Abdalla Hamdokmet ha recentemente incontrato il Segretario di Stato USA Mike Pompeo, che ha visitato il Sudan dopo un viaggio per incontrare dirigenti israeliani a Gerusalemme. Israele è stata la prima tappa di Pompeo in un tour ideato per convincere ulteriori Paesi arabi a normalizzare i legami con lo Stato sionista. Inoltre ci sono conferme che la visita a Kartoum del Segretario di Stato USA era finalizzata a discutere i rapporti tra Sudan ed Israele.

Il Primo Ministro sudanese ha detto a Pompeo che il suo governo “non aveva mandato per normalizzare i rapporti con Israele” ed ha aggiunto che la cancellazione del Sudan dall’elenco degli Stati che sponsorizzano il terrorismo non dovrebbe essere correlata alla normalizzazione dei rapporti con Israele. Chiaramente la cancellazione da quell’elenco è la carota che Pompeo sta offrendo al Sudan.

Dopo l’incontro il Dipartimento di Stato USA ha affermato in una dichiarazione che Pompeo e Hamdok hanno discusso di “positivi sviluppi nei rapporti tra Sudan ed Israele”, cosa che non dovrebbe sorprendere. E’ difficile immaginare che la leadership sudanese possa osare rifiutare un’offerta degli USA, sicuramente non una attraente come la cancellazione dell’etichetta di Stato sponsor del terrorismo, che aprirebbe le porte e consentirebbe la crescita economica della Nazione africana.

Ora torniamo un attimo indietro e presumiamo di essere il capo di una Nazione africana o araba. La scelta è tra capitolare e accettare rapporti con il regime di apartheid israeliano, il che aprirebbe nuove possibilità economiche, e mantenere una posizione ferma e di principio, e subire devastazioni per una guerra o soffocare lentamente a causa di sanzioni.

Miko Peled è uno scrittore e attivista per i diritti umani, nato a Gerusalemme. E’ autore di “Il figlio del generale. Viaggio di un israeliano in Palestina”, e “Ingiustizia, la storia dei cinque della Fondazione Terra Santa.”

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di MintPress News.

Children of Shatila (Mai Masri, 1998)



Out of Sync
925 iscritti

Children of Shatila (Mai Masri, 1998)



CHILDREN OF SHATILA v.o. sott. it. 47'
(Id., Libano, 1998, col.)
Regia: Mai Masri

La regista racconta la storia dell'esilio palestinese attraverso le esperienze personali di due bambini del campo, tristemente famoso, di Shatila. Il film cattura aspetti delle loro vite ed esprime la prospettiva di una nuova generazione palestinese, attraverso ciò che i bambini stessi hanno girato con la videocamera loro affidata.